

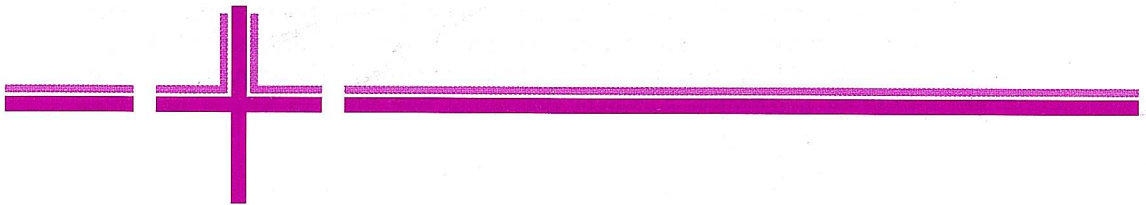


COMUNITÀ SALESIANA MARIA AUSILIATRICE
Casa Madre - Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino



Sac. Pietro Zerbino

Salesiano



Carissimi confratelli,

il 2 giugno 1995 il Signore ha chiamato a sé per il premio eterno, meritato con un lungo e operosissimo servizio, il confratello Sacerdote Pietro Zerbino, di anni 91. Era il decano della Casa Madre di Valdocco per gli anni che vi trascorse: prima come allievo del ginnasio, poi per tre anni come chierico tirocinante e finalmente come sacerdote dal 1931 fino alla morte: complessivamente, con mansioni diverse, visse all'Oratorio 71 anni. Egli è stato perciò testimone autorevole di tutti gli avvenimenti solenni della Casa Madre, e per riflesso della Congregazione, per tre quarti di secolo. Per vari anni ne fu anche cronista premuroso e affezionatissimo attraverso le pagine del *Bollettino Salesiano*. Soprattutto seppe vivere e far rivivere nella sua esistenza l'eredità spirituale che Don Bosco ha lasciato a Valdocco. Era santamente compiaciuto e riconoscente per questo privilegio che gli fu concesso: noi, con la sua scomparsa, abbiamo sentito di aver perduto una presenza autentica e venerata dello spirito salesiano, una testimonianza di sicuro confronto che tutti amavano e che tutti edificava. Era l'anziano, di cui oggi spesso si parla, che arricchisce con le sue risorse la vita delle nostre comunità.

In questi ultimi anni il suo stato di salute era parso in progressivo logoramento, ma il suo spirito era sempre rimasto lucido ed attivo. A passi lenti e quasi a tentoni per l'indebolimento della vista scendeva tutti i giorni nella Basilica per un doppio turno di confessioni, mattino e pomeriggio. In un suo diario così confida, rispondendo indirettamente a chi gli suggeriva prudenza: «Io non voglio rinunciare alle quattro ore di confessioni al giorno. Penserà il Signore a trovare il metodo per fermarmi e chiamarmi a sé».

Viene da pensare che il Signore abbia accolto il gesto di abbandonarsi alla sua volontà. Dieci giorni prima della morte egli attraversava il cortile, sempre affollato di macchine, per andare in Basilica. Un movimento male avvertito attorno a sé lo turbò ed egli cadde a terra procurandosi la rottura del femore. I medici, dato il suo stato generale, non poterono operarlo ed egli, come avviene sovente in questi casi, lentamente andò esaurendosi. Sua giaculatoria abituale in attesa della chiamata del Signore, era quella espressa tante volte in vita e che aveva insegnato ai suoi penitenti: «Volontà di Dio, Paradiso mio». Siamo sicuri che Dio esaudì la sua costante aspirazione.

Don Pietro Zerbino nacque a Casal Cermelli (Alessandria) il 2 aprile 1904 da Cristoforo e Rosalia Malfatti, genitori di fervente e impegnata pratica cristiana, che influirono decisamente sulla vita dei figli. Un privilegio non comune a quei tempi orientò la fanciullezza del futuro salesiano e sacerdote e il suo atteggiamento interiore per tutta la vita. A soli sei anni fu ammesso alla Prima Comunione e da allora il piccolo Pietro si incontrò tutte le mattine immancabilmente, nell'Eucaristia col Signore. Il papà l'aveva già preparato a servire la S. Messa e ogni mattina la mamma lo svegliava prima dell'alba per accompagnarlo alla prima messa in parrocchia. Don Zerbino mantenne questa abitudine mattiniera e questa devozione per tutta la vita e per circa

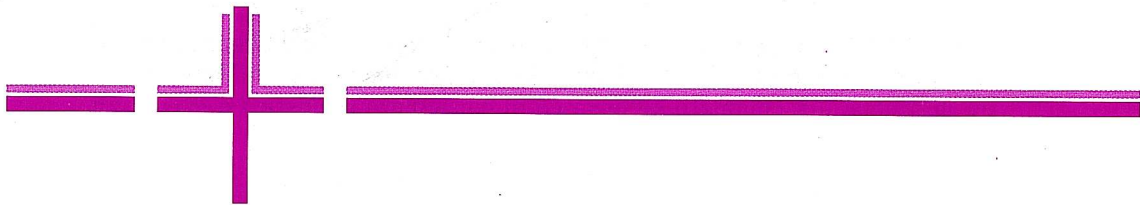
50 anni, tranne le forzate assenze, lo si vide celebrare alle 5,30 all'altare di Don Bosco nella Basilica di Maria Ausiliatrice: era un segno della sua sollecitudine spirituale per Dio e del suo amore al nostro fondatore.

A 12 anni entrò nell'Oratorio di Valdocco per il ginnasio. Egli stesso ha lasciato notizia di quegli anni: «L'ambiente moralmente sano, il clima di sentita pietà, il continuo parlare della santità di Don Bosco e delle meraviglie da lui compiute e l'opera intelligente del mio confessore, Don Alessandro Ogor-kievic, mi confermarono nell'idea che Dio mi voleva salesiano». La cosa fu più difficile di quanto non dicono le parole, perché uno zio prete, rettore del Santuario della Guardia a Genova, lo voleva ad ogni costo sacerdote diocesano. Don Zerbino fu poi sempre riconoscentissimo alla famiglia che appoggiò la sua vocazione salesiana.

Fece il noviziato ad Ivrea e la professione il 4 ottobre 1921. Che il novizio abbia preso sul serio l'impegno della propria vita spirituale appare dai numerosi documenti intimi che abbiamo letto nei suoi diari, dal noviziato fino all'ultimo anno di vita. Non vi si trovano facili slanci, esuberanza di parole e di sentimenti: sempre solo molta sincerità, propositi pratici, esami e verifiche, riprese di buon volere, adattamento alle nuove circostanze, apporto di buoni sentimenti. Una vita religiosa programmata con metodicità, vissuta in costante avanzamento verso la perfezione, attuata in piena coerenza e docilità con i doveri dell'obbedienza, non sempre facili e talvolta sconcertanti. Questa totalità e questa continuità di servizio al Signore, quasi lungo prolungamento del noviziato, costituisce la caratteristica della personalità religiosa che abbiamo conosciuto e ammirato in Don Zerbino e ne resta vivo tra di noi, in questa luce, il ricordo e la edificazione.

Dopo il noviziato Don Zerbino passò a Valsalice per la quinta ginnasiale e il liceo. Qui ebbe l'incontro fortunatissimo con Don Cimatti come direttore e ne nacque una intensa amicizia spirituale che durò tutta la vita attraverso una fitta corrispondenza tra Italia e Giappone. Risuonerà per anni al suo spirito e nelle sue note il programma di santità semplice, ma gioiosa e laboriosa, che gli fu dato dal suo nuovo maestro: «Don Pietro, sempre allegro, laborioso, unito a Dio». A Valsalice ebbe anche amico, più che compagno, il Beato Callisto Caravario. Don Zerbino amava richiamare i Santi con cui aveva avuto certa familiarità e da cui si sentiva aiutato: Don Cimatti e Don Callisto Caravario, Don Rinaldi, Don Orione e fratel Teodoreto delle Scuole Cristiane. Era un modo personale per sentirsi legato al mondo concreto della santità.

Di quella felice scuola di santità che era Valsalice, Don Zerbino poté godere solo poco più di un anno: la guerra aveva spogliato le case salesiane e i giovani confratelli dovettero rimpiazzare i vuoti, adattandosi a fare da sé per quanto riguardava la formazione religiosa e gli studi. Passato un anno all'Oratorio



di Chieri, fu mandato a Valdocco per il tirocinio pratico come assistente e insegnante nel ginnasio inferiore. Fu la sua prima e fruttuosa esperienza come educatore, di cui abbiamo sentito ancora viva testimonianza da parte di non pochi exallievi, anche non salesiani, che egli seguì con particolare affetto e interessamento nelle visite che gli facevano in questi ultimi anni. Nonostante la sua giovane età, per una evidente maturità di carattere, godeva grande prestigio e sapeva orientare decisamente i suoi allievi ai doveri religiosi ed educativi. Come si vedrà, egli dovette lasciare presto il contatto diretto e continuato con i giovani, ma valorizzò in seguito questa prima riuscita prova nel ministero delle confessioni e nella predicazione: con i giovani seppe sempre trattare principalmente delle «cose dell'anima», come faceva Don Bosco. La cordialità sincera dell'amicizia era via aperta ad un gradito e ben accetto richiamo soprannaturale: era salesiano e prete sempre.

Gli anni di tirocinio, che dopo Valdocco continuarono per due anni a Cuornè, furono caratterizzati da un grande carico di lavoro: oltre la scuola e l'assistenza, prese la maturità classica, ottenne un titolo di abilitazione, cominciò la teologia. Il tirocinio fu coronato dall'ultimo anno di teologia alla Crocetta, considerato da lui una grazia di Dio, per terminare la sua formazione religiosa. Fu ordinato sacerdote il 7 luglio 1929 nella Basilica di Maria Ausiliatrice, mentre l'11 luglio otteneva la laurea in teologia: «questa era — egli confida — un mio vecchio desiderio» che coronava l'impostazione pienamente sacerdotale della sua vita. Così possiamo credergli quando egli scrisse che «qualcosa di divino» intese quasi sensibilmente alla imposizione delle mani, perché il sigillo sacerdotale da quel momento parve realmente come elemento caratteristico della sua personalità insieme a quello salesiano.

La prima obbedienza dopo l'ordinazione fu per l'Istituto S. Giovanni Evangelista, dove insegnò nelle classi del ginnasio, frequentando la facoltà di lettere all'Università: si laureò nel 1933. S. Giovanni fu per lui una casa ideale per l'ambiente dei confratelli, tra cui spiccavano eminenti figure di salesiani, e per l'ottima impostazione educativa che vi regnava. Qui il suo zelo lo fece incontrare con un giovane privilegiato, Giacomo Maffei, studente di quinta ginnasiale: ne diventò direttore spirituale e continuò a seguirlo da lontano anche negli anni seguenti. Quando Giacomo fece suo il generoso proposito — «O Signore, voglio dare un senso nuovo alla mia vita spirituale». Don Zerbino gli tracciò per iscritto sul diario l'itinerario del suo cammino.

Il volume di «*Scritti*» — *Un corsaro di Cristo* — è la storia dell'esaltante avventura spirituale di Giacomo Maffei, ma è anche la rivelazione della maturità che aveva raggiunto Don Zerbino a 25 anni, appena ordinato sacerdote. Di quante altre anime giovanili sarebbe diventato maestro!

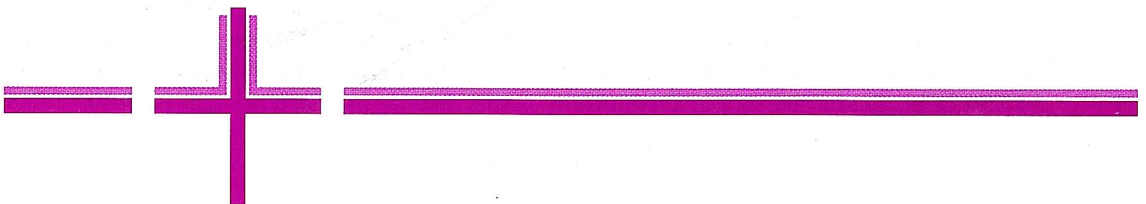
«Nel 1931 — leggiamo in un appunto di Don Pietro — l'ubbidienza per Valdocco venne a rompere l'idillio di una vita intensa, ma felice». A Valdocco, oltre la scuola, era chiamato all'incarico di consigliere scolastico e questo gli

parve meno consono all'orientamento spirituale a cui egli in realtà si sentiva chiamato. Anche se svolse con successo il suo compito, dovette soffrire, come appare dalla deposizione che egli fece al processo di Don Rinaldi: ne parla come di un «incubo doloroso». Don Rinaldi lo liberò con uno dei gesti classici della sua bontà e del suo intuito soprannaturale. «Il buon Padre — depose Don Zerbino — incontrandomi mi fissò, mi strinse forte la mano in silenzio e poi mi disse lentamente: “Sai che sono contento che sei tornato a Valdocco”. Bastò quel gesto per togliermi l'incubo che mi tormentava a Valdocco».

Nel 1935 l'ubbidienza aperse un nuovo e inatteso orientamento alla vita salesiana di Don Zerbino. Don Pietro Berruti, Vicario Generale della Congregazione, lo richiese come suo segretario particolare. Anche questa volta Don Zerbino ne soffrì, perché di fatto si sentì dirottato lontano dal suo apostolato tra i giovani. «Un ufficio — confessò — non riempie il cuore». La reazione intima però fu pronta e totale «anche — confessò ancora — contro il cuore». Il Signore lo premiò con un'esperienza che chiamò poi straordinaria, «quella di vivere accanto ad un vero santo per 15 anni». Questa fu impressione precisa del diligentissimo e fedele segretario, che volle scrivere la biografia del santo superiore con l'intento di presentare la figura di un autentico salesiano. La vita riuscì voluminosa per le molte citazioni, ma resta come una testimonianza preziosa della storia e della spiritualità salesiana. È rimasto in molti il rammarico che non sia stata promossa la Causa di Beatificazione di Don Berruti, avanzata da Don Egidio Viganò come Ispettore in un Capitolo Generale.

Nonostante il molto lavoro Don Zerbino non si chiuse nell'isolamento del suo ufficio. Ogni assenza del suo Superiore era buona occasione per le predicazioni esterne di cui possediamo un lungo e preciso elenco: dal pulpito di Maria Ausiliatrice parlava abitualmente in ogni occasione e tutte le domeniche si vedeva in sacrestia la lunga fila di uomini e giovani che si confessavano da lui.

Quando morì Don Berruti ci fu una breve parentesi di lavoro con Don Renato Ziggotti, ma proprio da lui il 18 settembre 1951 Don Zerbino ricevette la più inattesa e, per un momento, sconcertante ubbidienza: quella di direttore del *Bollettino Salesiano*. Don Zerbino confessò di esserne rimasto smarrito. La sua ritrosia naturale e l'umile stima che aveva delle sue risorse lo portava a non assumere posizioni ufficiali come poteva essere questo incarico: d'altra parte non aveva fatto assolutamente esperienza di giornalismo e ciò spiega bene la sua resistenza. Avanzò tutte le sue obiezioni, ma poi, come sempre, accettò con piena dedizione la croce, consolandosi, notava, con la lezione del giorno dedicata a S. Giuseppe da Copertino: «Mori potius velle quam non oboedire». Si possono immaginare le difficoltà tecniche e redazionali per chi non



aveva mai pubblicato un articolo. Soprattutto preoccupava Don Zerbino (che al riguardo era scrupoloso) la responsabilità di interpretare il pensiero di Don Bosco sul *Bollettino Salesiano* e sulla realtà della Congregazione, di farsi intermediario col vasto pubblico dei lettori e di esprimere l'orientamento sicuro dei Superiori Salesiani. Finché non ne fu obbligato non volle firmare col nome di direttore, considerandosi sempre modestamente come portatore della voce della Congregazione e come segretario ed esecutore del Consigliere per la Stampa. Proprio per non presentare altro che il pensiero di Don Bosco e della Congregazione omise di firmare e di far firmare gli articoli, ad eccezione di quelli missionari. Oggi c'è un atteggiamento personalistico che riconosce volentieri ad ognuno il suo: a lui fa onore la fedeltà che volle dimostrare al nome e al pensiero di Don Bosco.

Guardando al risultato, il solo fatto che Don Zerbino abbia tenuto per 21 anni la responsabilità di direttore del *Bollettino Salesiano* dimostra che egli lavorò con fatica ed amore e con successo; che ebbe una lunga e piena fiducia da parte dei Superiori; che fu voce e interprete fedele della Congregazione e di Don Bosco; che soddisfece le attese che mese per mese venivano dai confratelli e dai lettori esterni. In archivio sono stati conservati numerosi ed anche autorevoli riconoscimenti della giusta interpretazione data dal *Bollettino Salesiano* a idee e a fatti del tempo.

Don Zerbino si affezionò anche al suo lavoro, perché vi scoperse poco a poco una missione ed un servizio che andava molto al di là della ristretta esperienza giovanile. Gli furono riservate anche delle inaspettate soddisfazioni. Prima di tutto egli poté vedere l'Opera Salesiana dal suo Centro e in tutta la varietà delle sue opere; poté partecipare a tante manifestazioni salesiane in Italia e all'estero; sentì soprattutto con più grande amore la sua vocazione salesiana. L'abbiamo inteso spesso ringraziare il Signore per il dono e la sorte che gli concesse l'ubbidienza per una attività che non era solo quella di un ufficio redazionale.

Quando Don Ricceri si impegnò fortemente a rianimare e riorganizzare i Cooperatori Salesiani diede ampio sviluppo e importanza al *Bollettino Salesiano Dirigenti* e ne affidò ancora a Don Zerbino la direzione, con pubblicazione mensile. Fu una nuova fatica, ricompensata dalla possibilità di entrare nel movimento non solo come cronista, ma come valido collaboratore sulle idee e i programmi della Famiglia Salesiana. Don Zerbino ne fu coinvolto e tanto il Rettor Maggiore come i delegati ispettoriali ne riconobbero il valido contributo in questo campo che schierava nuove e insperate possibilità di espansione alla Famiglia Salesiana.

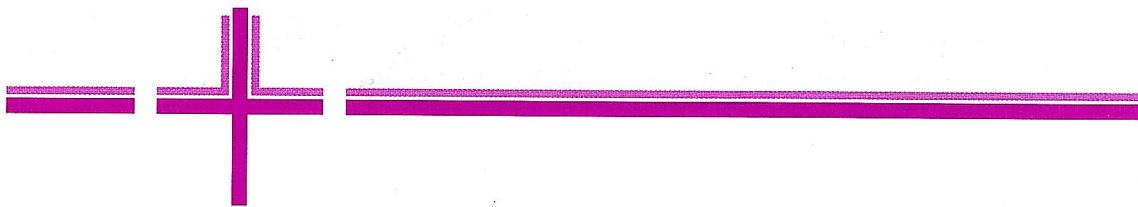
Nel 1972, quando il Consiglio Superiore si trasferì da Torino a Roma maturò per Don Zerbino una nuova situazione che mitigò la sua fatica e questa volta non fu a sorpresa, ma venne incontro ad una giusta sua esigenza. Vicino ai 70 anni egli era piuttosto logorato in salute, mai molto florida, e si accennarono soprattutto difficoltà per seri disturbi di vista. I Superiori avanzarono la proposta che egli si fermasse a Torino per la sua cura ed egli fu lieto

di accettare per continuare a vivere a Valdocco e incominciare un nuovo e gradito impegno per il Signore. «Questo mal d'occhi — egli scrive nel diario —, non venne solo per nuocermi. Infatti è stata l'occasione che ha ispirato i Superiori a darmi un lavoro più sacerdotale: un confessionale in Maria Ausiliatrice! In questa nuova missione godo gioie e soddisfazioni deliziose per il mio spirito e penso che nei lunghi anni della mia vita il tempo meglio speso sia proprio quello che passo in Maria Ausiliatrice pregando, confessando, ascoltando Messe e adorando Gesù nel Sacramento».

È interessante ed edificante vedere il programma di lavoro che ancora una volta volle fissare concretamente, assaporando la gioia di un apostolato tutto e solo sacerdotale. «Per questo nuovo periodo di vita mi propongo di spendere il mio tempo in occupazioni strettamente spirituali: le quattro ore giornaliere di confessionale; la celebrazione con omelia della messa domenicale delle 17,30 in Basilica, la modesta predicazione in case salesiane (Esercizi spirituali, esercizi di buona morte), qualche articoletto per la nostra bella rivista «*Maria Ausiliatrice*», la corrispondenza con amici, specie missionari.

Quanto alle letture sarò rigoroso nell'evitare ogni lettura a soli fini letterari o scientifici, non avendone più bisogno; leggerò invece con interesse quanto può giovare alla mia anima e ai miei penitenti. In pratica mi *propongo di essere sempre solo prete e salesiano...* avendo ben chiara e ferma la volontà di fare tutto e solo per piacere a Dio, perché quando si lavora per piacere a Dio, ci si mette tale diligenza che si finisce per piacere anche alle persone con cui si lavora».

Scrivere un bel programma di vita può essere cosa facile e può essere anche motivo di compiacimento personale. Don Zerbino fu tenacissimo nel praticare i suoi propositi, come aveva sempre fatto, sul duplice carattere di *salesiano* e di *sacerdote*. Non fu solo inappuntabile alle quattro ore di confessionale, ma fu direttore ricercato di anime nel senso vero della parola; non andava al confessionale perché era «il suo turno» obbligato, ma perché sentiva profondamente che il sacerdote ha il dovere di amministrare la misericordia del Signore; celebrò la S. Messa domenicale delle 17,30 in Basilica (una delle più affollate) fino a 85 anni, perché il sacerdote deve annunciare la parola di Dio ed egli sentiva di dover evangelizzare: così continuò a prestarsi nelle case salesiane. Per la rivista «*Maria Ausiliatrice*» fu presente in tutti i numeri dall'inizio della pubblicazione lasciando articoli postumi e facendo scuola di salesianità come aveva fatto col *Bollettino Salesiano*: con lo stesso intento pubblicò i *sogni* di Don Bosco. La meticolosità e la praticità dei suoi propositi e delle sue letture, scritti fino agli ultimi giorni, dimostrano la continuità di uno sforzo ascetico che si mantenne costante come in noviziato. «Non recuso dolorem, peto laborem», «Miserere» e «Magnificat» furono le aspirazioni con cui attese serenamente l'incontro con Dio.



I funerali si svolsero nella Basilica di Maria Ausiliatrice, il luogo del suo quotidiano incontro con il Signore, con la Vergine Santa e con Don Bosco.

Furono presieduti dal Sig. Ispettore Don Luigi Testa con una numerosa presenza di confratelli Salesiani, fedeli e amici di Don Zerbino.

Era presente il nipote dott. Ettore Zerbino che gli è sempre stato tanto vicino, specialmente negli ultimi tempi.

* * *

Carissimi confratelli,

nel momento in cui tante voci ci fanno sentire l'appello ad un rinnovato spirito salesiano e sacerdotale, Don Zerbino ci offre un esempio che merita di essere raccolto ed imitato. La Casa Madre di Valdocco si è edificata alla sua lunga presenza e ne offre l'eredità a tutti i confratelli. Vogliate ricordarlo al Signore nelle vostre preghiere come egli chiedeva con umile insistenza e come faceva fraternamente per i salesiani defunti.

Pregate anche per la nostra Comunità.

Il Direttore e la Comunità «Maria Ausiliatrice»
di Torino Valdocco

Dati per il necrologio:

DON PIETRO ZERBINO, nato a Casal Cermelli (AL) il 2 aprile 1904, morto a Torino il 2 giugno 1995 a 91 anni di età, 74 di professione e 66 di sacerdozio.